

Solo due passi indietro

di Emmanuele Massagli

Mercoledì sera è stata pubblicata la bozza di Disegno di legge recante disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita.

E' ancora presto per un giudizio articolato sul progetto (si rimanda, per questo, al *Bollettino Speciale Adapt* previsto per il prossimo 16 aprile), ma i contorni delle novità sono bene definiti ed è possibile porsi alcune prime domande.

Su queste pagine, solo qualche giorno fa, si era scritto che la riforma permetteva un passo in avanti, ma ne faceva ben due indietro (si veda l'editoriale del *Bollettino Speciale* 3/2012). Leggendo finalmente l'articolato normativo non si possono che confermare i due passi indietro. Purtroppo senza nessuno in avanti.

L'intenzione di fondo del disegno di legge è quella di ricondurre il lavoro in Italia nell'alveo di un «canale privilegiato» (parole del documento programmatico che richiamano quell'idea di contratto unico che aveva guidato i primi passi dei tecnici di Via Veneto), contraddistinto da contratto di apprendistato nella fase di ingresso e, a seguire, contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. La tecnica utilizzata per ricondurre le tante e variegate forme di lavoro, comunque permesse dalla normativa, nei canoni di questo modello è quella della disincentivazione delle tipologie contrattuali alternative (più che il sostegno normativo/fiscale alla modalità di lavoro prevalente). Quindi è aumentato il costo del lavoro del contratto a tempo determinato; è abrogato il contratto di inserimento; è limitato il contratto a chiamata; è pesantemente penalizzato il contratto a progetto; è scoraggiato il ricorso alle partite IVA; è ridefinita la normativa dell'associazione in partecipazione; saranno prossimamente riformati il lavoro accessorio e i tirocini.

Il modello economico di riferimento sotteso a questa strategia non può che essere quello della medio/grande impresa manifatturiera. Ma l'osservazione del mercato del lavoro degli ultimi anni ha dimostrato che la realtà è molto più complessa e multiforme delle teorie giuslavoristiche. Non a caso l'intenzione della legge Biagi fu quella di superare il normotipo rigido del solo contratto a tempo indeterminato per interpretare il moderno mercato del lavoro e difendere il lavoratore *nella* flessibilità e non *dalla* flessibilità. Ciò a partire dalla convinzione che non è la legge a creare il lavoro "atipico", quanto la velocissima evoluzione del contesto economico che richiede sempre nuove e diverse forme di organizzazione del lavoro. E' questo il lavoro che va regolato perché sia di qualità. Il d.lgs. 276/2003 è riuscito, così facendo, a creare più di due milioni di posti di lavoro, guardando soprattutto ai giovani e regolando migliaia di rapporti che prima erano totalmente sommersi.

Questo nuovo intervento, al contrario, fa sua l'equazione flessibilità = precarietà, immaginando che un intervento sulla rigidità in uscita (il famoso articolo 18, uscito "quasi indenne" – come ha titolato un quotidiano economico - dal lungo processo che ha partorito il Ddl presentato ieri) basti a incentivare nuova occupazione e convincere le imprese ad assumere, anche pagando di più o convergendo in massa sul contratto a tempo indeterminato.

Le contemporanee posizioni critiche, anche molto nette, di Confindustria, Abi, Aci, Ania, Rete Imprese Italia, Cgil sono significative rispetto alla reale capacità di questo testo di «realizzare un mercato del lavoro inclusivo e dinamico, in grado di contribuire alla creazione di occupazione, in quantità e qualità, alla crescita sociale ed economica e alla riduzione permanente del tasso di disoccupazione» come pure si propone all'articolo 1.

Quale dato può dimostrare che le tante forme di lavoro improvvisamente impedito o diventate più costose siano trasformate in contratti a tempo indeterminato e non provochino nuova disoccupazione o un maggiore ricorso al nero (già sviluppato in Italia più che in ogni altro Paese europeo)? Quali sono le misure ideate per aumentare l'occupazione giovanile, posto che cresce il costo dell'apprendistato e vengono indifferenziatamente scoraggiati i tanti altri modi con i quali, oggi, i giovani entrano nel mercato del lavoro (certamente anche con odiosi abusi, ma pur sempre avendo la possibilità di entrare nei confini aziendali)? Ha ragione il Governo a sostenere che un intervento di questo genere sull'articolo 18 basti a convincere le imprese ad assumere, indipendentemente dall'irrigidimento "in entrata" (misura inedita, durante la crisi, in Europa)? Sono solo alcune domande che nascono da una lettura "a caldo" del documento. Prima lettura che comunque permette un facile calcolo sull'effetto occupazionale di questa riforma: a meno di improvvisa e miracolosa ripresa economica (recentemente smentita dalla Banca d'Italia), il saldo occupazionale non può che essere negativo.

Emmanuele Massagli
Presidente Adapt